

“Forse ce la posso fare anch’io!”. Lo sport nella vita delle persone con disabilità

Giampaolo Mattei*

► SOMMARIO

Inutile - suggerisce l’esperienza sul campo - fare schemi o piani prestabiliti. Le storie concrete di sport, in particolare l’attività degli atleti con disabilità, costituiscono una solidale “provocazione” a fa scoccare la scintilla dell’inclusione, fatta di attenzione e non di pietismo o commiserazione. Lo sport può aiutare a far crescere la comprensione della disabilità fino ad abbracciarla come risorsa. Può sembrare persino scontato far presente cosa significa per tanti ragazzi che stanno in un letto in ospedale - o “chiusi” nella propria camera a casa - vedere atleti con una disabilità realizzare prestazioni sportive importanti. E arrivare, magari, a dire a sé stessi: “Forse lo posso fare anche io, forse ce la posso fare!”. Le persone con disabilità vanno messe - per un fatto di giustizia - nelle condizioni di esprimere ciò che possono fare.

► PAROLE CHIAVE

Disabilità; Inclusione; Paralimpico; Pastorale; Resilienza; Sport.

***Giampaolo Mattei:** Giornalista de «L’Osservatore Romano». Presidente di Atletica Vaticana.

Non è mai opportuno perdersi in chiacchiere. E quando si parla di sport, poi, sono i fatti, le storie, le testimonianze a consentire di costruire relazioni e progetti. Inutile - suggerisce l'esperienza sul campo - fare schemi o piani prestabiliti. Le storie concrete di sport, in particolare l'attività degli atleti con disabilità, costituiscono una solidale "provocazione" a far scoccare la scintilla dell'inclusione, fatta di attenzione e non di pietismo o commiserazione.

Inoltre, è profondamente sbagliata l'idea di parlare di "sport e fede" o "sport e Chiesa" come fosse un dialogo tra due realtà distanti (persino "opposte") da far incrociare. L'esperienza di fede, l'esperienza di essere Chiesa è già viva tra le donne e gli uomini di sport.

Ed ecco, allora, alcune storie concretissime.

1. Uno sguardo retrospettivo

Andiamo indietro nel tempo per provare ad andare avanti. "La notizia" non è che in Vaticano si svolgessero - tra il 1905 e il 1908 - "campionati mondiali" di atletica e che, la domenica, le parrocchie romane organizzassero gare sportive alla presenza di san Pio X. "La notizia" è che, all'inizio del '900, in Vaticano gareggiavano 2.000 atleti. Alcuni con disabilità fisica. Quarant'anni prima dell'avvio del movimento paralimpico, che ha preso le mosse dalle macerie della seconda guerra mondiale.

Un progetto che si potrebbe rilanciare oggi attraverso Athletica Vaticana, l'Associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede: più di un secolo dopo, il primo passo di Athletica Vaticana - la "squadra del Papa" - è stato proprio aprire la propria sezione paralimpica e firmare un protocollo d'intesa con la Federazione italiana sport paralimpici e sperimentali (Fispes), nell'ambito del Comitato italiano paralimpico.

Nel settembre 1908, in Vaticano, c'erano atleti amputati come Baldoni che gareggiava nella velocità (vittoria irlandese, per la cronaca). C'erano atleti sordi e, nel salto in alto, 9 giovani non vedenti dell'Istituto Sant'Alessio. Con il vincitore, Cittadini (1 metro e 10 centimetri), intervistato dal cronista de «L'Osservatore Romano». Forse le Paralimpiadi sono nate proprio nel Cortile vaticano del Belvedere, trasformato in straordinaria pista di atletica, davanti a Papa Sarto e al cardinale segretario di Stato, Rafael Merry del Val. E a chi gli diceva: «Dove andremo a finire?» - vedendo atleti correre nei Giardini vaticani - san Pio X ebbe a rispondere in veneziano: «Caro elo, in paradiso!».

«L'Osservatore Romano» nel 1908 seguì quelle gare internazionali di atletica (già lo aveva fatto nella prima edizione nell'ottobre 1905, che si svolse anche nel Cortile di San Damaso) come fosse... «La Gazzetta dello sport»: classifiche, commenti, interviste e persino schede tecniche sull'équipe medica del Fatebenefratelli (con tanto di diagnosi degli infortunati), le note di servizio per i 2.000 atleti e per Guardia svizzera e Gendarmeria che si alternavano nell'accogliere gli sportivi, anche con le loro bande musicali, fino a fornire informazioni al Portone di

Bronzo quando alcune gare vennero rimandate per pioggia. E le parole del Papa, con tanto di foto, in prima pagina.

2. L'impegno odierno del movimento paralimpico

Come al tempo delle gare "inclusive" volute da san Pio X, anche oggi il movimento paralimpico segna, giorno dopo giorno, passi in avanti nella promozione di una diversa percezione della disabilità. Anche la sempre più grande copertura mediatica delle manifestazioni sportive paralimpiche favorisce una nuova consapevolezza e stimola riflessioni preziosissime sia sul ruolo sociale dello sport sia sul concetto stesso di "abilità".

L'obiettivo del movimento paralimpico non è soltanto celebrare un grande evento o distribuire medaglie: il punto centrale è dimostrare con i fatti (e non solo a parole) quello che atleti – pur fortemente feriti nella vita – riescono a raggiungere quando sono messi nelle condizioni di poterlo fare. E se vale per lo sport, tanto più deve valere per la vita sociale.

Sì, non solo nello sport – che, però, aiuta per la sua capacità di comunicare e suscitare emozioni – le persone con disabilità vanno messe – per un fatto di giustizia - nelle condizioni di esprimere ciò che possono fare. Creando pari opportunità. Costatando consapevolmente i limiti della disabilità (che ci sono), ma guardando anche l'enorme potenzialità che ciascuno può esprimere. Se ne ha la possibilità, appunto.

Lo sport può aiutare a far crescere la comprensione della disabilità fino ad abbracciarla come risorsa. Vedere le abilità di un atleta paralimpico di alto livello porta inevitabilmente alla curiosità, a interrogarsi: ma come fa a compiere questi gesti, con quelle protesi o senza una gamba? E se lo si può fare nello sport, perché non in un ufficio o in classe scolastica? Con lo sport si può – si deve – coltivare la consapevolezza di cambiare la percezione della disabilità nella quotidianità di una famiglia, di una scuola, di un posto di lavoro, di un qualsiasi ambiente di vita sociale.

Papa Francesco, nell'intervista a «La Gazzetta dello sport», il 2 gennaio 2021, ha affermato – «sbalordito» – che gli atleti paralimpici hanno «storie che fanno nascere storie, quando tutti pensano che non ci sia più nessuna storia da raccontare». Storie di inclusione e "riscatto". Storie che ti sbattano in faccia la certezza che i limiti non sono nelle persone con disabilità ma nella mentalità di chi li guarda.

Oggi siamo alle prese con una "emergenza in più". Purtroppo la pandemia non ha significato solo lo stop allo sport. Per molti ragazzi con disabilità ha voluto dire l'interruzione di un momento di inclusione fondamentale e, a volte, l'unico nelle loro vite. Con tante famiglie lasciate sole.

Sì, siamo lontani dal prendere atto che lo sport dovrebbe occupare un posto nelle priorità delle agende della politica, per investire sulla persona.

Lo sport, più di qualsiasi altra esperienza umana, rappresenta una "medicina sociale" per aiutare tanti ragazzi con disabilità a partire - o a ripartire - nella grande "maratona della vita". "Resilienza", si chiama. E a un atleta paralimpico non devi spiegarla. Recuperando anche il concetto sportivo dell'assist... l'assist-

enzialismo dovrebbe essere quell'esperienza di persone che si aiutano l'una con l'altra. Ecco che il concetto di assistenzialismo può essere declinato in positivo.

È un po' folle pensare di cambiare cultura e mentalità radicate assai poco inclusive proprio attraverso (anche) lo sport paralimpico? Forse, ma senza quella sana follia Alex Zanardi non sarebbe diventato un contagioso "incoraggiatore" di "disperati" - sì, letteralmente - e Bebe Vio sarebbe rimasta a piangersi addosso in un letto, senza braccia e senza gambe.

Non è retorica affermare che, conti (della vita) alla mano, non esiste differenza tra l'atleta di alto livello e "la base", cioè chi fa uno sport per non stare chiuso in casa. I campioni che vincono medaglie e stabiliscono record sono testimoni che attraggono coloro che devono ancora trovare il coraggio di mettere in atto la loro resilienza.

Può sembrare persino scontato far presente cosa significa per tanti ragazzi che stanno in un letto in ospedale - o "chiusi" nella propria camera a casa - vedere atleti con una disabilità realizzare prestazioni sportive importanti. E arrivare, magari, a dire a sé stessi: "Forse lo posso fare anche io, forse ce la posso fare!".

Per questo - parlando ai massimi livelli sportivi - le Paralimpiadi sono persino "più" delle Olimpiadi, al di là del suffisso greco "para" scelto per sancire che sono la stessa cosa e allo stesso livello. Dando l'opportunità di esprimersi ad atleti paralimpici di alto livello si mette in moto un "circolo" virtuoso che abbraccia il ragazzino escluso perché "diverso". Insomma, «un'immagine splendida di come dovrebbe essere il mondo», ha fatto notare Papa Francesco.

La vera vittoria della "famiglia paralimpica" resta la capacità di fare comunità per creare, appunto, questo movimento che coinvolge i campioni e quei ragazzini che oggi faticano a fare un passo o ad alzare un braccio. E si vergognano di farsi vedere fragili. Per non parlare di coloro che hanno un ritardo cognitivo... In tutto questo il ruolo di servizio ecclesiale può essere straordinario.

3. Alcune testimonianze

Per gli atleti paralimpici non puoi non fare il tifo. Tifo "a favore" per tutti, mai "contro". E senza guardare le bandiere: sono donne e uomini legati dal *file-rouge* dalla sofferenza. E con un tifo particolare per gli atleti con disabilità del Team dei rifugiati, presenza fissa alle Paralimpiadi. Le storie di Abbas Karimi e Ibrahim Al Hussein e Alia Issa - due atleti del Team paralimpico dei rifugiati ai Giochi di Tokyo - sono un incoraggiamento concretissimo. Più di qualsiasi discorso o "piano" pastorale.

Abbas Karimi è nato senza braccia a Kabul. E «quando si nasce disabili in Afghanistan si è considerati senza speranza» dice. Ricordando «di essere stato bullizzato: reagivo con violenza, ho avuto un'infanzia molto arrabbiata e senza lo sport non so che brutta fine avrei fatto». A 12 anni Abbas si è dato al kickboxing. «Era un modo per difendermi e sfogare la rabbia». Poi «l'incontro con l'acqua» che gli ha cambiato la vita. «Ero spaventato, senza braccia temevo di affogare. Avercela fatta mi ha dato fiducia, il nuoto è la mia oasi di vera felicità!».

Con i piedi Abbas fa tutto, mangia, scrive e guida anche la macchina: «Credo che Dio mi abbia preso le braccia... "per sbaglio", ma mi ha dato un talento straordinario nei piedi».

Poi la fuga da Kabul: «La gente della mia tribù, gli Hazara, è un bersaglio dei talebani. Eravamo sempre in pericolo, così a 16 anni sono scappato in Iran e poi ho iniziato un viaggio straziante di tre giorni, attraverso le montagne, fino in Turchia. I contrabbandieri mi misero su un camion. Poi ho dovuto camminare per chilometri, con la paura di essere catturato. Un viaggio impossibile per tutti, figuriamoci per un ragazzo senza braccia. Ma ero determinato, volevo una nuova vita. Ce l'ho fatta!».

In Turchia, tra il 2013 e il 2016, Abbas ha vissuto in quattro diversi campi profughi. Riuscendo persino a nuotare e vincendo gare. Nel settembre 2015 Mike Ives, un allenatore statunitense, ha visto il video di una gara di Abbas su Facebook e lo ha invitato a Portland. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha reso possibile quel "sogno".

Abbas ora si allena in Florida. E rilancia: «Quando morirò, voglio che la gente sappia che Abbas Karimi, senza braccia, non ha mai rinunciato ai suoi sogni. Sì, nuotando posso fare qualcosa persino io per cambiare il mondo!».

Ibrahim Al Hussein - nato nel 1988 a Deir al Zor, in Siria - stava scappando verso un domani migliore quando un cecchino ha colpito un suo amico. «Sapevo che se fossi andato ad aiutarlo avrei potuto essere colpito. Ma poi non mi sarei mai perdonato di averlo lasciato in mezzo alla strada», racconta. Pochi secondi e una bomba esplose accanto a Ibrahim. «Ho perso la parte inferiore della gamba destra e ho avuto danni anche alla sinistra».

Ibrahim – ottimo nuotatore, suo padre aveva vinto in vasca 2 argenti ai campionati asiatici – non si è rassegnato. Era il 2012. Ha raggiunto Istanbul e lì ha trovato persone generose che gli hanno procurato «una protesi precaria, ma meglio di nulla: dovevo ripararla ogni 300 metri». Poi la notte del 27 febbraio 2014 – «la data di inizio della mia seconda vita» – ha attraversato l'Egeo su un gommone fino all'isola di Samos. «Paura? In realtà non avevo niente da perdere». Lì ha trovato altre persone generose che lo hanno accompagnato ad Atene. «Un medico, Angelos Chronopoulos, mi ha donato una vera protesi. Io non avevo un soldo in tasca. Con la protesi ho trovato lavoro, pulivo i bagni alla stazione degli autobus, e ho ripreso anche a fare sport».

Ma non finisce qui. Nell'ottobre 2015 Ibrahim inizia ad allenarsi, la sua abilità di nuotatore torna... a galla. E «l'incredibile invito a partecipare, come rifugiato, alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro del 2016». Oggi Ibrahim lavora ad Atene come artigiano di *souvenir*. Ma c'è una cosa che tiene a dire più di ogni altra: «Quell'amico che aiutai per strada non solo è sopravvissuto, ma ora ha tre figli. E se per aiutarlo ho perso la gamba, la vita – soprattutto con lo sport - mi ha restituito tanto».

4. L'esperienza di Atletica Vaticana

E qui entra in campo Atletica Vaticana. Rilanciando la visione di poter essere davvero "fratelli tutti" – ci ricorda l'enciclica di papa Francesco - nelle strade, nei campi, nelle piste, nelle palestre. Per vivere lo sport come opportunità di incontri, di socialità, di dialogo con tutti, di amicizia che diventa fraternità. Un servizio particolarmente importante, persino decisivo, in una società attraversata da guerre, tensioni, divisioni, paure, ingiustizie. Perché lo sport, se vissuto nella

sua anima e custodendone la gratuità e il nobile spirito “amateur” - come suggerisce papa Francesco - potrebbe non solo dare speranza, ma persino prevenire i conflitti, grandi e piccoli.

Servono fatti. Ecco che Atletica Vaticana partecipa alle gare podistiche mettendosi a disposizione delle persone con disabilità e spingendo le loro carrozzine per un’esperienza umana di fraternità. Nel padel - “nuovo” sport che ha proprio nella socialità il suo successo - ecco il quarto posto agli Europei del “mixto”: in campo insieme un atleta “con” e “senza” disabilità, allo stesso livello e la stessa dignità. E partite “inclusive” che vedono in campo, insieme, campioni e ragazzi con sindrome di Down, con autismo, non udenti, ospiti della Caritas.

Per la “squadra del Papa” la missione è chiara: promuovere con i fatti e per le strade la cultura popolare dello sport - linguaggio universale a tutti comprensibile - tra solidarietà e inclusione. Perché lo sport è un diritto di tutti e aiuta a vivere “meglio”, come esperienza sociale di comunità. E perché nessuno resti indietro e da solo. Con lo stile dei ciclisti che attendono sempre il loro compagno attardato - per stanchezza, per caduta, per un guasto alla bici - per riaccompagnarlo, insieme, in gruppo.

“Maybe I could make it too!” Sports in the life of Persons with Disabilities

► ABSTRACT

It is useless to make pre-established schemes or plans, suggests the field experience. Concrete cases in sports, in particular the activity of athletes with disabilities, constitute a supportive "provocation" that ignites the spark of inclusion, made of attention and not of pity or condescension. Sports can help increase understanding of disability to the point of embracing it as a resource. It may even seem obvious to point out what it means for many kids who stay in a hospital bed - or "locked" in their room at home - to see athletes with disabilities achieve important sports titles. And perhaps one could say to oneself: "Maybe I can do it too, maybe I can do it!". Persons with disabilities must be put - as a matter of justice - in a position to express what they can do.

► KEYWORDS

Disability; Inclusion; Ministry; Paralympics; Resilience; Sport.

✉ giampaolo.mattei@vatican.va